

S **LA ARDEGNA** ENCICLOPEDIA

a cura di
Manlio Brigaglia

con la collaborazione di
Antonello Mattone e Guido Melis

presentazione di
Maurice Le Lannou

**SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E AGGIORNATA
IN TRE VOLUMI**



EDIZIONI DELLA TORRE

Giornali e giornalisti

Giuseppina Fois

1. LE ORIGINI: «IL GIORNALE DI SARDEGNA» (1795). La storia del giornalismo sardo inizia solo nell'ultimo decennio del Settecento. Prima di allora si erano avuti tentativi parzialmente riusciti, condizionati da conoscenze tecniche sommarie e legati ad un modello di giornalismo ancora arretrato. Nel 1777, ad esempio, era uscito il «Giornale Enciclopedico», un foglio con intenti prevalentemente divulgativi e didattici; nel 1793 era apparso il «Gazzettino ebdomario della Sardegna» e nel 1795 «L'Almanacco Parnasiano»: esperimenti a metà tra l'esercizio meramente letterario e i primi, sparuti accenni di un'informazione sia pure molto sintetica. Fu solo nell'agosto del 1795 che, con «Il Giornale di Sardegna», si aprì una prospettiva diversa.

«Il Giornale di Sardegna», uscito fra il 1795 e il 1796, fu l'organo del movimento angioiano. Era un gazzettino a carattere politico, redatto da quattro stretti collaboratori dello stesso Angioy e diretto dal teologo Giuseppe Melis Atzeni; rifletté, almeno in parte, la linea progressista degli Stamenti nel drammatico periodo della rivolta contro i piemontesi e i suoi contenuti furono quelli stessi che animarono, in quei mesi, la battaglia antif feudale. Il livello tecnico del giornale appare molto basso: «le informazioni e le descrizioni si susseguono prive di titolo e in continuità di stesura, senza che tra argomento e argomento — spesso del tutto separati — vi sia una linea o un segno di separazione» (G. Della Maria). Insomma, del foglio d'informazione politica «Il Giornale di Sardegna» non ebbe né la struttura né l'impaginazione, oscillando tra il modello del manifesto politico e quello dell'ebdomario.

Scomparso «Il Giornale di Sardegna» in seguito alla repressione del moto angioiano, si dovette attendere il 1° gennaio 1812 per poter contare su un altro tentativo di giornalismo politico: si trattò stavolta de «Il foglio periodico di Sardegna», un secondo

gazzettino redatto da uno straniero, certo Palmedo. L'esperimento apparve subito finalizzato ad una campagna violentissima contro la figura e l'azione di Napoleone Bonaparte, così da far supporre che dietro la pubblicazione vi fosse il finanziamento inglese, come testimonia Giuseppe Manno, che vi collaborò giovanissimo; un elemento di novità da non sottovalutare (perché tra l'altro in consonanza con quel modello di giornalismo «governativo» che si era affermato in Francia proprio ad opera di Bonaparte) fu l'intento apertamente politico-formativo del giornale, da inquadrare in un tipico uso della stampa come strumento di orientamento sociale.

2. LA STAMPA RISORGIMENTALE. Negli anni 1827-29 il magistrato cagliaritano Stanislao Caboni dava vita al «Giornale di Cagliari», che segnò già un progresso anche dal punto di vista tecnico. Ma il foglio tecnicamente più evoluto fu «L'Indicatore sardo», pubblicato nel 1832 per diretta ispirazione dei circoli sabaudi in Sardegna: organo ufficiale del governo piemontese nell'isola, fu importante soprattutto perché le autorità statali vi pubblicarono i loro atti ufficiali. In realtà, in un primo periodo, tra il 1832 e il 1836, in cui fu diretto dall'avv. Giuseppe Pasella, ebbe soprattutto «carattere di periodico di coltura varia»; poi, nel '37, quando fu ceduto ai fratelli Martini, «cambiò in giornale cosiddetto politico» (P. Marica).

Agli inizi degli Anni quaranta uscirono il sassarese «Il Promotore», di intonazione democratica, diretto da Francesco Sulis e da Carlo Domenico Mari, e il cagliaritano «La Meteora», di ispirazione liberale, promosso da Salvator Angelo De Castro. Si profilava così la nuova stagione degli anni della «fusione», quando il giornalismo sardo fu investito per la prima volta dei grandi dibattiti politici dell'Italia risorgimentale. Anche all'interno della stampa sarda, tra il

1848 e il 1861, si delinearono le fondamentali correnti progressiste di quella cruciale fase politica: i liberali, i democratici-mazziniani, i cattolico-clericali, i cattolico-liberali. Liberale fu «La Sardegna» (1848); democratica «La Gazzetta Popolare», pubblicata a Cagliari da Giuseppe Sanna Sanna d'intesa con Giovanni Battista Tuveri ed altri autonomisti; cattolico «L'Ichnusa», «giornale religioso politico e letterario», pubblicato a Cagliari nel periodo 1856-1860 (Giorgio Asproni lo definiva «l'organo dei clericali di Sardegna»); anticlericale «La Favilla. Gazzetta del Popolo», diretto a Cagliari da Gavino Fara; democratico e repubblicaneggiante «Il Credente», diretto a Sassari da Giuseppe Giordano; sulle stesse posizioni fu anche un altro giornale sassarese, «L'epoca», di Francesco Sulis e Carlo Domenico Mari. Fra tutti il foglio più influente fu «La Gazzetta Popolare» del Sanna Sanna, poi diretta anche da Vincenzo Brusco Onnis: durò sino al 1869, unendo una certa originalità di contenuti (soprattutto l'attenzione per i temi politici ed economici della situazione isolana) a soluzioni tecniche più moderne e razionali, ed ebbe un certo ascolto soprattutto nell'ambito ristretto delle classi dirigenti progressiste di allora.

Nel giornalismo di questi anni (del quale si sono richiamate qui solo alcune testate) emergono del resto, sia pure in misura minore e con minore coerenza, proprio queste stesse caratteristiche: le polemiche personali, pur presenti ed anzi a volte decisive per la stessa nascita di questi fogli, lasciano però spazio, sempre più spesso, ad una visione complessiva dei problemi politici.

3. DOPO LA «FUSIONE». Gli Anni cinquanta coincidono con la prima animata stagione del dibattito regionalistico isolano, che nasce in coincidenza con la grande, immediata delusione per la «fusione», e vedono la prima seria elaborazione intorno a quella che si chiamerà, ora per la prima volta, la «questione sarda». Questo giornalismo, seppure indubbiamente elitario (in ragione soprattutto delle ristrettissime dimensioni del suo pubblico) riesce molto spesso a riflettere fedelmente i problemi reali della Sardegna negli anni difficili che precedono e seguono immediatamente l'unificazione nazionale.

Un momento qualitativamente diverso di

questa vicenda fu quello degli Anni settanta, quando si registrò un incremento delle iniziative giornalistiche soprattutto da parte dei gruppi democratici e cattolici. Furono questi gli anni nei quali si fece più frequente e decisivo l'intervento della censura, il sequestro, talvolta l'arresto del gerente della testata; i fogli democratici di questo periodo — da «La Giovine Sardegna» al «Corriere di Sardegna» a «La Verità» — si impegnarono perciò soprattutto nelle campagne per la libertà di stampa. In campo cattolico, con ispirazione fortemente clericale, uscirono per i tipi della «Società della tipografia cattolica», «La Lealtà» (1872-73), «L'Operaio cattolico» (1873) e «L'Unione cattolica» (1874). I connotati di questa produzione — come spesso accade nella storia del giornalismo sardo — riecheggiano più o meno direttamente quelli della stampa cattolica nazionale, riproducendone molti temi di fondo.

In quegli stessi anni si registrò anche uno sviluppo dal punto di vista tecnico ed un miglioramento dell'impaginazione e nella titolazione: «i servizi divengono più decisamente accurati, così come un sensibile miglioramento si riscontra nella stessa veste tipografica del giornale. Si presta maggiore attenzione al rilievo che certe notizie meritano rispetto ad altre. Il giornale si struttura in varie parti nelle quali non manca mai, oltre all'articolo principale (in prima pagina) ed all'appendice, una rubrica che tratta gli argomenti di «Vita Nazionale», le «Notizie estere», le «Varietà», un «Gazzettino di città», i dispacci telegrafici e i bollettini tradizionali (L. Pisano).

4. «L'UNIONE SARDA», «LA NUOVA SARDEGNA» E LA LOTTA POLITICA NELL'ETÀ GIOLITTIANA. Gli anni di fine secolo videro la pubblicazione dei due giornali quotidiani destinati a durare più a lungo nel panorama della stampa sarda: «L'Unione Sarda» di Cagliari, uscita come settimanale il 6 ottobre 1889 e poi subito trasformata in quotidiano, e «La Nuova Sardegna» di Sassari, nata anch'essa a periodicità settimanale il 9 agosto 1891 e divenuta quotidiano dal 17 marzo dell'anno successivo. «L'Unione» fu l'espressione e insieme il punto di riferimento dei raggruppamenti che componevano l'area liberale cagliaritano. La presenza nel suo gruppo promotore di Francesco Cocco Ortu e di Cao Pinna fu anzi l'indice di un'al-

leanza programmata tra correnti e clientele diverse del liberalismo sardo. «La Nuova» nacque come l'organo di quei «giovani» che, all'interno della borghesia sassarese, non si riconoscevano nel «connubio» in cui si erano venuti sempre più avvicinando tra loro, specie nella politica comunale, i due blocchi sino ad allora contrapposti: i democratico-progressisti di Gavino Soro Pirino e i liberali moderati e monarchico-costituzionali di Salvatore Manca Leoni. Il nuovo quotidiano espresse così le istanze di una borghesia progressiva del commercio e delle professioni, insofferente del predominio delle forze tradizionali: e fu perciò, a differenza dell'«Unione», un foglio — almeno per tutti gli Anni novanta — di opposizione ai diversi governi e di chiare simpatie per il radicalismo cavallottiano.

Il giornalismo sardo degli inizi del Novecento fu insieme — specie in queste sue espressioni più mature — d'informazione e di formazione politica. In una società provinciale e isolata come quella sarda, in un'Italia in cui la gestione dell'opinione pubblica restava ancora affidata all'attività di gruppi d'opinione ben lontani dall'articolazione organizzativa del moderno partito politico, il giornale fu essenziale strumento di orientamento politico e di influenza elettorale; in assenza di altre realtà organizzative il giornale, (il quotidiano soprattutto, ma anche, in molti casi, il settimanale) divenne un importante momento di aggregazione politica.

Sono ancora i due quotidiani maggiori ad offrire la controprova di questo ruolo centrale dei giornali nel sistema politico sardo. «La Nuova Sardegna», ad esempio, fu insieme foglio d'informazione e palestra per il dibattito della classe borghese, giornale «nazionale» (e tanto più in una situazione dominata dalla precarietà dei trasporti e dal peso delle grandi distanze, che non permise alla stampa nazionale — salvo, a partire dagli ultimi anni dell'età giolittiana, il «Giornale d'Italia», che curava un'«edizione sarda» — di avere mai elevata diffusione) e bollettino locale, momento — delicatissimo e politicamente decisivo — di una quotidiana mediazione tra i suoi lettori sardi e la realtà esterna, nazionale ed internazionale.

5. IL RINNOVAMENTO TECNOLOGICO. Anche la configurazione aziendale della stampa

sarda fu caratteristica di questa particolare condizione. Se la maggior parte delle testate minori restò nella dimensione artigianale della piccola azienda tipografica a conduzione familiare (la tecnica più diffusa, sino alla guerra mondiale, restò quella della composizione a mano), «L'Unione» e «La Nuova» intorno al 1910 adottarono le prime linotypes, in un periodo in cui questo sistema era ancora scarsamente adottato anche nella stampa nazionale. Anche il ricorso alla pubblicità commerciale, l'uso delle agenzie di stampa e dei servizi telegrafici, il sistema del corrispondente fisso nei centri minori furono tutti segni di un deciso rinnovamento nelle tecniche e di una prima organizzazione «professionale» del lavoro. Certo la struttura aziendale rimase, anche in questi casi più avanzati, a livello embrionale. Il culto della «bella penna» contò molto, e in modo negativo, anche nei due quotidiani maggiori, determinando la centralità di una figura di giornalista semi-professionista, di tipo «misto», in genere un libero professionista, magari cointeresato alla proprietà del giornale, che si riservava l'articolo di fondo o la polemica nella «tribuna libera». Ne venne di conseguenza sacrificato il lavoro della cosiddetta «cucina» redazionale, affidato a pochissimi veri giornalisti (alcuni di ottima scuola, come ad esempio Medardo Riccio alla «Nuova» o Marcello Vinelli all'«Unione») ai quali spettava di coordinare le notizie, di confezionare il «pastone» romano con le notizie d'agenzia, di dirigere l'impaginazione eccetera. Restò insomma embrionale la divisione del lavoro, la distinzione delle competenze; ed anche in ragione di questa carenza il giornalismo sardo rimase in bilico tra professionismo maturo e dilettantismo brillante, senza riuscire quasi mai a risolvere questa sua tipica ed organica condizione di ambiguità.

Gran parte della stampa sarda, comunque, restò al di qua di questa stessa alternativa. Le difficoltà a condurre in attivo l'impresa giornalistica, specie nel primo quindicennio del Novecento, e poi, ancor più, nel dopoguerra, giustificarono, da una parte, la frammentarietà e la vita breve delle testate, e dall'altra il permanere di tecniche tipografiche arretrate; mentre d'altra parte favorirono — anche nel caso della stampa «minore» — il costituirsi di vincoli di dipendenza economica nei confronti del mondo del

commercio, delle professioni e dell'industria.

Del resto sin dal 1913 si riscontrarono anche in Sardegna i primi indizi di una nuova mentalità nella conduzione dell'azienda tipografica: una serie di medie e piccole tipografie di Cagliari (Dessi, Serreli, Industriale e Boi) costituirono un trust sotto forma di società per azioni, la «Società Tipografica Sarda», ed assunsero praticamente il controllo del mercato editoriale. Questa tendenza alla concentrazione aziendale e alla organizzazione del lavoro su basi moderne venne definendosi in maniera più chiara negli anni successivi alla guerra mondiale, quando l'industriale minerario Ferruccio Sorcinelli giunse a controllare la maggior parte delle azioni dell'«Unione Sarda», segnando così il primo caso di esplicita scalata alla proprietà di giornali da parte di esponenti del capitalismo sardo.

6. VERSO UNA NUOVA FIGURA DI GIORNALISTA. Un analogo processo investì la struttura redazionale dopo il 1920, determinando le prime differenziazioni tra giornalisti e proprietà della testata e introducendo praticamente la prima, vera divisione del lavoro tra i redattori (mentre le collaborazioni «esterne» venivano via via ridotte alla terza pagina).

I connotati della produzione giornalistica periodica furono, anche in Sardegna, quegli stessi che Antonio Gramsci indicava per «i settimanali provinciali»: scarso interesse per la vita nazionale e internazionale, grande spazio alla vita locale e alla polemica personale.

I temi dei giornali sardi dei primi anni del Novecento riecheggiarono in questo quadro i valori tipici della borghesia urbana e poi giolittiana: patriottismo, fiducia nella libertà di commercio e nello spirito imprenditoriale, indicazione dell'industria come settore trainante dell'economia. Anche quei fogli — come ad esempio, fra i quotidiani, «La Nuova Sardegna» — che avevano rappresentato nel decennio precedente una voce d'opposizione, si trovarono, alla fine degli Anni dieci, su posizioni molto più moderate, sino a toccare toni di retorica esaltazione nazionalistica negli anni della guerra di Libia.

Non si discostarono da queste caratteristiche di fondo (poca informazione e molta propaganda, specie elettorale) neppure i fo-

gli cattolici e socialisti, per i quali, in fondo, sarebbe stato più agevole il collegamento con i rispettivi movimenti e quindi — al di là della polemica locale — con i grandi temi del dibattito nazionale.

Nel panorama del giornalismo sardo ebbe un rilievo particolare il carattere satirico-politico e dialettale di una parte della stampa o di alcune rubriche in essa contenute. La satira utilizzata come arma politica, volta — avrebbe scritto Gramsci — «a far apparire stupido, ridicolo, disonesto l'avversario», da una parte corrispose ai limiti più generali della stampa sarda dell'epoca e dall'altra fu anche riflesso di un tentativo, forse non sempre riuscito, ma comunque meritevole di essere segnalato, di «popolarizzare» i temi della politica, raggiungendo così un pubblico che sino ad allora era rimasto al di fuori della circolazione del giornale. Nella stessa direzione — anche se questa volta con intenti non di propaganda ma solo di svago e di promozione delle vendite — dev'essere indicata anche l'apparizione fissa dell'«appendice» nei quotidiani: quelle pubblicate, ad esempio, dalla «Nuova Sardegna» proposero il romanzo a sfondo storico non senza trascurare i temi della tradizione «sardista» (o nazionalregionale) e tentarono sovente di inserire episodi di vita locale nei moduli della narrazione romanzesca.

Il quinquennio 1920-1925 rappresentò per la stampa sarda un momento di particolare vivacità, coincidendo con il proliferare di iniziative giornalistico-editoriali di notevole rilievo. Si pubblicarono in quegli anni in Sardegna ben sei quotidiani: oltre «L'Unione Sarda» e «La Nuova Sardegna», «Il Risveglio dell'Isola» (un foglio socialista, prima gestito dai «rivoluzionari» vicino al sindacato dei ferrovieri, poi dai riformisti bisolattiani), «Il Corriere di Sardegna» (cattolico), «Il Solco» (sardista) e «L'Isola», quotidiano fascista di Sassari, il foglio fascista destinato a sostituire «La Nuova», attestata su posizioni aventiniste, costretta a chiudere le pubblicazioni nel febbraio 1926 da una serie di azioni squadristiche e di sequestri prefettizi.

Il modello di quotidiano che si affermò e prevalse in quegli anni fu rappresentato da un giornale di quattro pagine: la prima ebbe in genere il suo «centro» nell'editoriale, sostituito talvolta da un «pastone» di notizie commentate sulla vita politica e parla-

mentare romana, con le notizie d'agenzia e i telegrammi del corrispondente romano; la seconda pagina, dedicata alle corrispondenze della Sardegna, era lo specchio quasi sempre molto fedele dei problemi della provincia; la terza era fatta prevalentemente di cronaca (solo con molto ritardo e in conseguenza della crescita delle pagine si affermò la terza letteraria, aperta dall'elzeviro); la quarta pagina, infine, fu normalmente coperta — almeno in larga parte — dalla pubblicità.

Nonostante l'ampio spazio dedicato alla cronaca, l'informazione restava tutto sommato ridotta, anche perché la tecnica giornalistica dell'epoca tendeva a usare la cronaca come spunto per la polemica locale. Il commento prevaleva sul fatto ed il giornalista mescolava (istituzionalmente, se così si può dire) la propria opinione alla notizia. All'interno di queste costanti comuni, la fisionomia dei giornali si differenziò tuttavia a seconda dell'impostazione ideologica originaria. I giornali socialisti, ad esempio, furono prevalentemente organi di propaganda e strumenti di organizzazione anche sindacale: ebbero prevalenti intenti formativi e non mancarono persino i tentativi di puntualizzazione ideologica e dottrinarie. I fogli cattolici si caratterizzarono, oltre che per il loro acceso antisocialismo, per i toni moraleggianti. La stampa sardista rifletté la complessa problematica del movimento dei reduci, oscillando tra il modello del bollettino interno («La Voce dei Combattenti») e quello del foglio d'opinione («Il Solco»).

7. LA STAMPA NEL VENTENNIO FASCISTA.

Un discorso a parte merita la stampa fascista. Alla base della produzione giornalistica del periodo fascista furono, anche in Sardegna, due principi fondamentali: 1) la stampa venne considerata essenzialmente uno strumento al servizio del regime; 2) il suo scopo fu in sostanza quello di «educare il popolo», cioè di contribuire alla costruzione dell'egemonia del fascismo in quanto regime di massa. Di qui derivarono le tipiche caratteristiche della stampa fascista: anzitutto il suo tono generalmente propagandistico e trionfalistico; poi l'affermarsi, accanto agli organi d'informazione e a quelli più specificamente politici, di un gran numero di bollettini e organi di categoria, corrispondenti alla concezione genericamente corporativa che si affermava in quegli anni.

Il tentativo messo in atto anche in Sardegna fu quello di coprire, con una produzione giornalistica diffusa a livello capillare e differenziata a seconda dell'interlocutore da raggiungere, i vari strati della società; le organizzazioni di massa del regime e soprattutto la radio furono — com'è noto — i modi complementari di questo sforzo, che in Sardegna, dove in fondo negli anni 1919-1922 mancava un vero movimento fascista, sembrò ancora più necessario che altrove.

Anche per quel che riguarda il linguaggio dei giornali il fascismo segnò delle consistenti novità: per esempio la radicalizzazione sino ai limiti estremi di quel certo stile giornalistico di tono dannunziano, già presente nella stampa borghese (compresi i maggiori quotidiani «indipendenti») negli anni anteriori alla dittatura. I moduli espressivi tesero cioè a diventare concisi e categorici, uniformandosi alle cadenze martellanti della retorica mussoliniana. La violenza verbale prese il posto del ragionamento. I nuovi termini del linguaggio fascista, i neologismi del regime, più tardi la completa «purificazione» della lingua dai termini derivati da influssi stranieri diventarono sempre più frequenti; in ciò anche la stampa sarda si uniformò ad un modello rigidamente fissato a livello nazionale. I temi della questione sarda, della tradizione locale, del costume e del folclore, tutti argomenti che erano stati comuni alle sia pur varie esperienze precedenti, non furono totalmente abbandonati, ma dei miti sardisti si raccolse la versione deteriorata, insistendo soprattutto sull'«italianità» dei sardi e sulla loro devozione alla patria, anche a costo di qualche forzatura storica. Il modello più utile per verificare questi elementi generali è probabilmente il quotidiano «L'Isola», nato nel 1924 dall'iniziativa di un gruppo variamente legato, per affinità politiche ed interessi economici, al PNF, e in aperta polemica con «La Nuova Sardegna». Nelle sue pagine «L'Isola» raccolse editoriali di propaganda del regime, privilegiando i resoconti dell'attività del duce e contribuendo al culto della sua personalità. L'informazione sui fatti quotidiani venne intrecciandosi saldamente con la vita stessa del regime, con l'attivismo delle sue organizzazioni di massa, con l'esaltazione delle sue opere, in perfetta continuità, secondo un modello di giornalismo il

cui obiettivo più volte enunciato fu quello di «mettere la Sardegna in camicia nera». Diverso, almeno in parte, il caso della stampa giovanile del regime, che anche in Sardegna — come in tutta Italia — rappresentò spesso uno spiraglio di spregiudicatezza e di diversità. In taluni casi, come ad esempio a Sassari, la stampa dei giovani nacque dopo un periodo in cui il contributo giovanile aveva avuto un suo spazio sulle pagine del quotidiano maggiore (in questo caso «L'Isola»). Altre volte i giornali della Gioventù Universitaria Fascista furono numeri unici, con un respiro più limitato ed indubbiamente meno incisivi. I temi della stampa giovanile (come furono riflessi nelle pagine di «Intervento» e di «Pattuglia», gli organi degli universitari sassaresi e cagliaritari) delinearono una posizione di rigorosa intransigenza morale che talvolta sfociò in una sorta di fronda generazionale.

8. LA STAMPA SARDA NEL SECONDO DOPOGUERRA. La guerra e la caduta del fascismo portarono nella situazione della stampa sarda profondi mutamenti. Nell'agosto del 1943 — in pieno regime badoglio — l'avv. Arnaldo Satta Branca (l'ultimo direttore della «Nuova Sardegna» prefascista) fu chiamato a dirigere «L'Isola», ormai controllata dal CLN. Tuttavia la defascistizzazione del quotidiano sassarese fu un processo lento e contraddittorio: l'intero nucleo redazionale degli anni del regime rimase sostanzialmente al suo posto.

A Cagliari «L'Unione Sarda», che nel marzo 1943 aveva interrotto provvisoriamente le pubblicazioni in seguito ai bombardamenti della città, riprese ad uscire nel novembre diretta dall'avvocato antifascista Jago Siotto, e sotto il diretto controllo del CLN. Oltre ai due quotidiani, nel biennio 1943-44, uscivano in Sardegna quattro periodici, tutti cattolici: «Ortobene» a Nuoro, «Libertà» a Sassari, «Arborea» ad Oristano e «Sardegna cattolica» a Cagliari. La mancanza della carta (che proveniva dall'amministrazione alleata) impedì per molto tempo uno sviluppo della stampa. Nel luglio 1945 uscì «Riscossa», settimanale diretto da Francesco Spanu Satta, forse il foglio antifascista più interessante del dopoguerra. Fu poi la volta degli organi di partito: da il «Corriere di Sardegna» (Dc), al «Lavoratore» (Pci), a «Sardegna Socialista» (Psiup), a «Rivoluzione Liberale»

(Pli), a «Riscossa Sardista» (PsdA socialista), a «Il Solco» (PsdA), a «Sardegna Democratica» (Democrazia del Lavoro). Nell'aprile 1947 riprendeva le pubblicazioni «La Nuova Sardegna». Arnaldo Satta Branca riuscì a costituire una nuova società e a rilanciare il giornale su nuove basi, anche in vista di una battaglia per la conquista del pubblico contro il «Corriere dell'Isola», il quotidiano democristiano di Sassari diretto da Francesco Spanu Satta: il giornale democristiano, sebbene fosse riuscito ad anticipare d'un mese l'uscita del concorrente, non ebbe mai vita facile, nonostante le larghe maggioranze elettorali che la Dc poté contare in provincia di Sassari e nonostante l'ispirazione di un leader prestigioso come Antonio Segni. Abbandonato al suo destino praticamente nel momento stesso dell'uscita «Il Corriere dell'Isola» visse di vita grama sino al dicembre 1957. In quello stesso periodo di tempo si avviava a concludere la sua parabola anche l'altro quotidiano cattolico isolano, ispirato da ambienti cattolici oltre che democristiani, «Il quotidiano sardo» di Cagliari. Le vicende successive del giornalismo in Sardegna sono storia recente, contrassegnata dalla «scalata» al vertice del potere editoriale isolano da parte di Nino Rovelli (1967-68) e dall'ingerenza — per la prima volta nella storia della stampa sarda — del grande capitale petrolchimico nei pacchetti azionari dei giornali. Contro questo monopolio nacque nel 1973 «Tuttoquotidiano», che si avvale del contributo di alcuni redattori della «Nuova Sardegna» usciti dal giornale sassarese in polemica con Rovelli e che, dopo alterne vicende, e dopo una lunga gestione da parte dei lavoratori (redattori e tipografi) in forma cooperativa, è stato costretto nel 1978 a interrompere le pubblicazioni.

Alla fine degli Anni settanta la crisi della SIR riverberava i suoi effetti negativi sulle testate controllate da Rovelli, ma in particolare sulla «Nuova Sardegna», il cui pacchetto azionario figurava al 100 per cento fra le proprietà della società petrolchimica capofila. Messa in vendita nel quadro della sistemazione del patrimonio della SIR, la maggioranza azionaria della «Nuova» veniva acquisita nel 1980 dall'Editoriale «L'Espresso» di Carlo Caracciolo, impegnato in una vasta operazione di acquisizione, di ristrutturazione e di rilancio di una serie di testate provinciali di buona tradi-

zione (anche la «Nuova» è stata fatta oggetto di quest'azione di rinnovamento, caratterizzata dall'immissione massiccia di professionisti «continentali» nei posti-chiave del giornale, dall'adozione della foto-composizione, dal passaggio al formato tabloid, maggio 1981).

La situazione di crisi della stampa sarda, le grandi manovre in atto a scala nazionale in collegamento anche con le provvidenze statali per l'editoria, l'addensarsi sulla Sardegna di nuovi interessi di tipo imprenditoriale, l'obiettivo spostamento a sinistra della linea delle testate maggiori hanno favorito anche l'uscita nella primavera del 1981 di altri due quotidiani, di orientamento moderato, tutti e due in formato tabloid, «L'Isola» a Sassari e «L'Altro Giornale» a Cagliari.

Il 17 luglio 1981 iniziava la stampa teletrasmissa di «La Repubblica» sugli impianti della consorella «Nuova Sardegna». Si apre così una fase in cui il quotidiano «continentale» può apparire in edicola in contemporanea (e in concorrenza) con i quotidiani sardi. Per ora il fenomeno sembra di limitato rilievo: ma nulla toglie che in un domani, forse neppure lontano, da questa data si debba segnare l'avvio di un periodo nuovo, e tutto diverso, della storia del giornalismo in Sardegna.

Bibliografia essenziale

Una storia della stampa sarda con ambizioni di completezza è quella di P. MARICA, *Stampa e politica in Sardegna (1793-1944)*, Cagliari, 1968, che tuttavia appare legata a una stagione pionieristica degli studi e

presenta notevoli lacune. Limitatamente alla storia dell'«Unione Sarda» cfr. G. DELLA MARIA, *Storia e scritti de «L'Unione Sarda» (1889-1958)*, Cagliari, 1963, e — per notizie sul giornalismo regionale — A. BOI, *Gli albori del giornalismo in Sardegna*, in «Studi Sardi», VIII, 1948 e — soprattutto — A. SATTA BRANCA, *Giornale dell'antica Sardegna*, Cagliari, 1968. Sul piano più propriamente storiografico si devono invece soprattutto ricordare lo studio di L. PISANO, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Torino, 1977, le pagine dedicate alla «Nuova Sardegna» in M. BRIGAGLIA, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Cagliari, 1979, l'attenzione dedicata alla stampa giovanile fascista da M. ADDIS SABA, *Gioventù Italiana del Littorio. La stampa dei giovani sulla guerra fascista*, Milano, 1973 e i volumi antologici della collana «stampa periodica in Sardegna 1943-1949»: *I quotidiani sardi del periodo del CLN. L'Isola-L'Unione Sarda*, a cura di P. Sanna, Cagliari, 1975 (con un'introduzione del curatore ricca di dati sulla vicenda dell'editoria sarda di quegli anni); *Riscossa*, a cura di M. Brigaglia, 2 voll., Cagliari, 1975; *Periodici democratici e numeri unici*, a cura di V. Lai, Cagliari, 1975; *Il Lavoratore*, a cura di G. Bonanno, Cagliari, 1974; *Corriere di Sardegna*, a cura di G. Serri, Cagliari, 1974; *Rivoluzione liberale*, a cura di R. Turtas, Cagliari, 1974; *Sardegna Democratica-Riscossa Sardista*, a cura di A. Mattone e G. Melis, Cagliari, 1975; *Il Solco*, a cura di M.R. Cardia, 2 voll., Cagliari, 1974; *Sardegna Socialista*, a cura di L. Marrocu, Cagliari, 1974; *Sinistra Cristiana - La Voce del Partigiano*, a cura di N. Carrus e C. Vernaleone, Cagliari, 1976.

Sulle vicende più recenti del giornalismo sardo cfr. *L'informazione in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Sassari, 1973 (con numerosi interventi sul tema della «rovellizzazione» della stampa sarda) e *Un giornale, una storia. L'esperienza di autogestione e «Tuttoquotidiano» negli atti della Conferenza di produzione. Almanacco della Sardegna 1977-78*, Cagliari, 1978. Infine, per la storia della stampa sarda del Novecento cfr. G. FOIS-E. PILIA, *I giornali sardi 1900-1940. Catalogo*, Cagliari, 1976, nonché le schede su quotidiani e periodici apparse sin qui sulla rivista «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico» nella rubrica «I movimenti popolari in Sardegna nei loro organi di stampa».

La radio e la televisione

Roberto Olla

1. LA RADIO, LA SARDEGNA E IL FASCISMO. Per costruire una piccola storia dei media radio e televisione in Sardegna bisogna risalire per lo meno agli Anni trenta, quando la radio compie un salto di qualità in una Italia che la concepiva unicamente come mezzo di divertimento e di trasmissione dei messaggi politico-culturali dal centro verso la periferia.

In quegli anni il regime fascista concentra sulla radio le proprie esigenze propagandistiche (urgenti soprattutto per il conflitto in Etiopia) e la Sardegna viene semplicemente investita dai segnali emessi dal centro romano. I pochi apparecchi radiofonici presenti in Sardegna captano i programmi direttamente dal continente, nei paesi ci si rallegra ed una voce festosa corre di casa in casa ogni volta che l'isola viene nominata (per lo più in occasione delle visite del duce e dei gerarchi).

Nel 1937 il nuovo ministero della cultura popolare assume il controllo della radio ed immediatamente promuove un piano di «miglioramento» delle trasmissioni teso a sviluppare il consenso attorno al regime fascista.

Nel 1940, in un momento particolarmente delicato per il regime, l'ente radiofonico (l'EIAR) organizza un grande referendum radiofonico per verificare il grado di consenso effettivamente raggiunto dal massiccio uso della radio. Tra i dati di questo referendum troviamo una Sardegna allineata al meridione d'Italia, dove il possesso di un apparecchio radiofonico è un'ambizione soprattutto dei ceti medi e dove le trasmissioni di educazione alla ideologia fascista raggiungono punte di dissenso anche dell'81% (il programma «ginnastica da camera»), che però si dissolve fino allo 0,6% per l'ascolto del giornale radio fascista.

Complessivamente il grado di consenso rilevato dal referendum risulta alto, tenendo presente la capacità, acquisita già allora dai dirigenti dell'EIAR di manipolare i palinse-

sti radiofonici relegando le trasmissioni col maggior indice di dissenso negli orari di minor ascolto. Il regime fascista arriva così a perfezionare l'uso strettamente unidirezionale (dal centro alla periferia) della radio intesa sempre più come «voce del regime»: è un dato di analisi molto importante per capire le successive tappe dello sviluppo delle radiocomunicazioni in Sardegna.

A scopi puramente militari vengono allestite in Sardegna alcune stazioni ricetrasmettenti, che con la guerra assumeranno una particolare importanza per la posizione geografica al centro del Mediterraneo.

2. NASCITA DI RADIO SARDEGNA. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 nasce la prima vera emittente dell'isola: Radio Sardegna.

A Bortigali, nella Sardegna liberata, un camion militare R6 adibito a comunicazioni radiotelegrafiche militari inizia a trasmettere comunicati dei soldati alle famiglie lontane e messaggi in codice alle formazioni partigiane. Quindi, dalle intercettazioni di Radio Londra e Radio Algeri nasce il primo notiziario dell'Italia liberata; il Cappellano del Comando Forze Armate della Sardegna inizia un ciclo di conversazioni religiose (è don Paolo Carta, che sarà poi arcivescovo di Sassari); gli abitanti di Bortigali regalano pochi dischi, che diventano la base delle prime trasmissioni musicali. Così ad una popolazione priva di giornali e di notizie Radio Sardegna dà la sensazione che la fase cruciale della guerra è stata superata.

Il P.W.B. alleato pone sotto il proprio controllo Radio Sardegna, ma la lascia amministrare agli italiani; le altre stazioni, man mano che le città italiane vengono liberate, sono invece poste sotto la diretta amministrazione degli alleati.

Radio Sardegna era nata, infatti, da un forte bisogno della popolazione di comunicare, di rompere l'isolamento, di sentire voci che aiutassero ad emergere dal caos della